

Gruppo di studio e d'informazione per la Svizzera italiana
«Coscienza Svizzera»

DOCUMENTAZIONE INFORMATIVA
=====

Marzo 1981



GLI ASPETTI ECONOMICI ED ENERGETICI
DELLA POLITICA DI SICUREZZA DELLA SVIZZERA

=====

dell'

Ambasciatore Cornelio Sommaruga

Conferenza tenuta al Corso d'informazione della Br fr 9
il 20 febbraio 1981 al Monte Ceneri.

Gli aspetti economici ed energetici
della politica di sicurezza della Svizzera

1. Introduzione

Parlare di politica di sicurezza significa distinguere tre elementi essenziali, che sono del resto strettamente in relazione fra di loro, e cioè la politica di difesa militare, la politica estera propriamente detta e la politica di difesa economica.

E' di questo terzo aspetto, quello della politica di sicurezza della Svizzera dal punto di vista economico ed energetico, che sono stato chiamato ad intrattenervi oggi.

La parola interdipendenza mondiale viene quasi quotidianamente sottolineata da uomini politici e da commentatori. Essa è infatti una realtà e lo è in particolare per il nostro Paese.

Dal punto di vista economico ciò può essere facilmente illustrato con alcune cifre. E' di dominio pubblico che la Svizzera importa quasi tutte le materie prime di cui necessita. Questo è in particolare il caso per l'80% dei prodotti energetici di cui abbisogna, la metà delle derrate alimentari, circa un terzo del suo armamento e non dimentichiamo inoltre che il nostro Paese utilizza quale manodopera quasi un quarto di cittadini stranieri. Se consideriamo l'insieme delle esportazioni di merci e di servizi, ci rendiamo conto che quasi la metà di ogni franco guadagnato

in Svizzera - e perciò il nostro benessere - proviene dall'estero!

E' quindi più che naturale rivolgere innanzitutto la nostra attenzione all'odierna situazione internazionale. Da un punto di vista politico possiamo constatare che, mai come oggi, dopo la fine della seconda guerra mondiale, ci troviamo di fronte ad un panorama di tensione e di incertezza. Al problema del Medio Oriente con la questione palestinese, sempre non risolta, si sono aggiunti nuovi focolai di guerra ed anche conflitti aperti, provocati in gran parte dalla politica espansionistica di una grande potenza, dall'instabilità cronica di molti regimi dei paesi del terzo mondo ed anche dall'incapacità delle potenze occidentali di migliorare, con un aiuto economico e finanziario consistente e coerente, la situazione di fame e di miseria di tante popolazioni asiatiche, africane e latino-americane. L'intervento sovietico in Afghanistan, il fermento polacco, l'irrazionale tragicommedia degli ostaggi americani in Iran, la tragedia dei rifugiati dell'Indocina, la guerra aperta del Golfo persico, la segregazione razziale in Africa del Sud, con il problema non risolto della Namibia, i cambiamenti sanguinosi di regime, con interventi esterni, in molti stati africani, le dittature militari in alcuni stati dell'America latina, come la dittatura "rivoluzionaria" comunista a Cuba, sono altrettanti segni di tensione internazionale, che manifestano gli squilibri della nostra travagliata epoca.

Sulla situazione militare, caratterizzata da una corsa sfrenata

agli armamenti, malgrado conferenze internazionali sul disarmo, sulla non proliferazione nucleare, sulla riduzione delle armi strategiche e convenzionali e sulle misure di fiducia militare, non mi attardo, avendo la certezza che altri, in questo corso, vi avranno informato con certo più competenza di quanto non ne abbia io.

Da un punto di vista economico siamo confrontati a forti squilibri delle bilance di pagamento, da essenziali cambiamenti di struttura e da nuove situazioni di forza, come nel campo del petrolio, tutti elementi che comportano nuovi rischi nella vita economica internazionale. Viviamo in tempi che non sono di guerra aperta, ma nemmeno purtroppo di pace: le crisi internazionali si susseguono e si inseriscono accanto a relazioni internazionali normali e tradizionali. In questa situazione è più che comprensibile che nella maggior parte dei Paesi ci si occupi seriamente di politica di difesa economica.

2. La dipendenza della Svizzera dall'approvvigionamento dall'estero

Per quantificare il rischio per la sicurezza economica di un paese tanto aperto agli scambi con l'estero e senza accesso al mare, quale il nostro, è necessario soffermarsi sul grado di dipendenza da prodotti di base essenziali e da beni strategici importati.

Nel campo delle materie prime industriali siamo quasi totalmente dipendenti dalle importazioni. Se da un lato disponiamo sufficientemente di cemento, asfalto e legno, siamo d'altro canto

praticamente sprovvisti di materie prime essenziali quali lo stagno, il nickel, il piombo, lo zinco, la gomma, il cotone greggio, il rame, l'alluminio, come anche di ferro. E' poi importante rilevare che molte di queste materie prime non vengono importate direttamente dai paesi produttori in forma greggia, ma generalmente - specie a causa dei fattori di costo dei trasporti, per mancanza di accesso al mare - in forma semitrasformata dai nostri paesi limitrofi e cioè da quelli membri della Comunità Europea e dell'AELS.

Anche nel campo delle derrate alimentari siamo largamente dipendenti dall'estero. La politica agricola svizzera - che costa estremamente cara al contribuente - ha lo scopo essenziale di garantire un grado di autosufficienza alimentare del 50% circa. Ciò comporta una politica d'importazione restrittiva per evitare ai nostri produttori una concorrenza troppo forte da parte di importazioni sovvenzionate dai paesi produttori: è una politica spesso criticata sul piano internazionale, ma anche dalle organizzazioni svizzere di consumatori, perchè rende i prezzi al consumo notevolmente più alti. Tuttavia la Svizzera resta fra tutti i paesi del mondo, quello che importa in valore il maggior numero di prodotti agricoli per numero di abitanti.

Da un punto di vista dell'economia di guerra esistono altri prodotti essenziali di cui non disponiamo, in parte perchè le strutture industriali sono state modificate in favore delle importazioni. Fra questi vorrei citare prodotti quali gli

antibiotici, i concimi chimici, i pneumatici, le lampadine, ecc.

Se ci concentriamo infine sulle fonti energetiche, ci rendiamo conto che la nostra dipendenza dall'estero è impressionante. Le fonti di energia che utilizziamo sono le seguenti (percentuali 1979):

elettricità	18,4%	- di cui 30% provenienti da centrali nucleari (dipendenti quindi dall'uranio arricchito importato)
carbone	1,4%	- di cui 100% importato
legno	1,4%	- di produzione nazionale
gas naturale	4,3%	- di cui 100% importato
prodotti petroliferi	73%	- di cui 100% importati
altre fonti (come i rifiuti)	1,5%	- di produzione nazionale.

Se tralasciamo l'elettricità di provenienza da centrali idroelettriche ed il legno, siamo dunque totalmente dipendenti - in un modo od in un altro - dalle importazioni.

Nel campo del petrolio bisogna distinguere tra petrolio greggio e prodotti petroliferi già raffinati. Il greggio - che costituisce il 33% delle nostre importazioni di petrolio e che serve ad alimentare le due raffinerie che esistono nella Svizzera romanda - proviene dagli Emirati Arabi Uniti (32%), dalla Libia (23%), dall'Arabia Saudita (15%), dalla Nigeria (11%) e dall'Algeria (10%). I vari prodotti petroliferi già raffi-

nati - che costituiscono il 67% delle nostre importazioni di petrolio - provengono dall'Unione Sovietica (25%, specialmente olio combustibile per riscaldamento), dalla Francia (24%), dall'Italia (14%), dai Paesi Bassi (13%) e dal Belgio (10%).

Le politiche energetiche dei paesi industrializzati sono attualmente indirizzate verso la diminuzione della dipendenza dal petrolio, attraverso la sostituzione dell'"oro nero" col gas naturale, l'energia nucleare ed il carbone. Per la Svizzera ciò ha naturalmente anche la sua importanza per una questione di prezzo e per una diversificazione dei rischi. Tuttavia è importante constatare che, malgrado questa politica di sostituzione, la dipendenza dall'estero non diminuisce affatto!

3. Rischi attuali della Svizzera nell'approvvigionamento di beni essenziali per la sua economia e le modifiche nell'economia mondiale

Affrontando l'esame dei rischi della Svizzera nel campo del suo approvvigionamento, dobbiamo distinguere tre fenomeni diversi, ognuno di essi fonte di insicurezza e cioè:

- il pericolo di interruzione improvvisa o di difficoltà di trasporto o di transito delle forniture di beni essenziali, a causa di operazioni belliche, di catastrofi naturali, di scioperi, di misure di embargo, ecc.; queste interruzioni possono essere acute, ma generalmente non di lunga durata;
- il manifestarsi di penurie di carattere congiunturale, che provengono da carenze o errori nei sistemi di produzione e

che si manifestano in particolare con notevoli movimenti di prezzi, di natura quindi essenzialmente economica;

- le modifiche strutturali sul mercato mondiale, di carattere essenziale e generalmente quindi irreversibile, quali la scomparsa di un determinato prodotto di base, le modifiche nella divisione internazionale del lavoro, ecc..

La storia recente ha dimostrato che questi cambiamenti nelle strutture economiche mondiali possono avere per l'economia svizzera conseguenze importanti. Vediamone alcuni esempi.

L'avvenimento più spettacolare è senza dubbio la creazione del cartello dei paesi produttori di petrolio costituitisi nell'Organizzazione denominata OPEC: essi hanno utilizzato il petrolio come mezzo di pressione politica, economica e finanziaria. Il risultato economico più notevole è l'enorme trasferimento di risorse finanziarie nelle mani di questi pochi paesi, generalmente in via di sviluppo. Una prima conseguenza diretta per il nostro Paese è quella della diminuzione delle forniture di petrolio. Una seconda stà nei prezzi dei prodotti energetici, che hanno per esempio comportato un salto del 140% solo negli ultimi due anni. Ma la terza conseguenza, e forse la più importante, è nello squilibrio creatosi nel mondo intero nelle bilance dei pagamenti dei vari paesi, con riflessi evidenti nelle capacità di vendita ed acquisto dei nostri partners commerciali tradizionali. Le difficoltà che ne sono derivate hanno comportato forti disturbi nella politica liberale

del commercio mondiale ed anche una disorganizzazione delle relazioni valutarie.

Nel settore delle altre materie prime, soprattutto industriali, siamo stati confrontati a situazioni di scarsità, in parte passeggera, specialmente a causa della diminuzione degli investimenti, determinati dall'insicurezza politica ed anche dai pericoli inerenti alla protezione degli investimenti privati.

I cambiamenti di struttura nelle relazioni Nord-Sud sono un ulteriore campo di preoccupazione per la nostra economia. Infatti, come accennavo prima, la maggior parte delle materie prime importate dalla Svizzera provengono, in forma parzialmente trasformata dai nostri paesi limitrofi. Negli ultimi anni si è assistito ad una tendenza a trasferire queste attività industriali di prima trasformazione nei paesi in via di sviluppo produttori delle materie prime stesse. Questa tendenza non deve essere contrastata in quanto costituisce un importante fattore economico, con elementi positivi per l'occupazione e per il trasferimento di risorse finanziarie nei paesi in via di sviluppo. Tuttavia ciò significa il trasferimento delle nostre fonti di approvvigionamento verso paesi che comportano un forte rischio a causa della loro instabilità politica. E' così che cominciamo ad importare, non solo petrolio, ma anche prodotti petroliferi raffinati dai paesi dell'OPEC, fibre sintetiche per esempio dalla Libia, invece che dall'Italia, filo di rame dallo Zaire, invece che dal Belgio,

acciaio cromato dallo Zimbabwe-Rodesia, invece che dalla Germania federale.

Anche le tendenze alle nazionalizzazioni dei fattori di produzione costituiscono un ulteriore rischio, in quanto sottopongono spesso l'attribuzione di materie prime a considerazioni politiche, piuttosto che alle regole dell'offerta e della domanda sul mercato mondiale. Questo pericolo è particolarmente palese nel campo del petrolio, dove, con la proliferazione dei "government-to-government deals" si è assistito ad una diminuzione della parte del commercio di prodotti petroliferi in mano alle società di commercio mondiale (in gran parte multinazionali) da oltre il 75% un paio di anni fa, a solo il 42% attualmente. Un problema del genere esiste anche nel campo dell'approvvigionamento di uranio arricchito, da parte di paesi quali gli Stati Uniti ed il Canada.

Vorrei infine sottolineare il pericolo crescente, in un mondo caratterizzato da forti tensioni politiche, di utilizzare mezzi economici per pressioni militari e politiche. Penso in particolare alle misure di boicottaggio economico, che possono indirettamente danneggiare delle industrie svizzere di trasformazione, anche se le misure stesse non sono dirette contro di noi. Un esempio in questo campo è costituito dalle restrizioni americane di esportazioni di microordinatori verso l'Unione Sovietica, che erano necessari ad alcune ditte svizzere dell'industria degli orologi, le quali avevano firmato importanti contratti per forniture in occasione delle recenti olim-

piadi di Mosca e che in parte non hanno potuto riempirne le condizioni!

La maggior parte di questi nuovi fattori di rischio provengono dalla sempre crescente interdipendenza economica mondiale. Tuttavia l'aumento della dipendenza reciproca costituisce anche una certa diminuzione dei rischi in quanto tutti i paesi del mondo, o quasi, ne sono toccati in un modo o nell'altro.

4. I principi della politica economica esterna della Svizzera

A causa della diversità di questi fattori di rischio, la Confederazione deve reagire con metodi vari nel quadro di una politica di previsione, che comporta elementi di natura interna, come pure elementi di politica economica esterna.

Mi sia quindi concesso di sottolineare qui il ruolo vitale ed essenziale di questa politica economica esterna in tutte le sue componenti. Essa non è un correlato ad una politica economica interna di carattere principalmente autarchico, ma la base stessa della nostra sopravvivenza! L'accentuarsi della divisione internazionale del lavoro approfondisce costantemente questa situazione. La Svizzera è condannata ad esportare, per assicurarsi i beni essenziali di esistenza che non possiede; l'apertura dei mercati mondiali per le nostre esportazioni e la lotta contro il protezionismo sono quindi strettamente complementari alle necessità più elementari di sicurezza economica.

Non sussiste perciò nessuna contraddizione tra una politica economica esterna liberale e dinamica e la politica della sicurezza di approvvigionamento, giacchè una politica protezionistica, difensiva e tendente al mantenimento delle strutture industriali, non può costituire un'alternativa possibile per assicurarci i rifornimenti necessari.

La Svizzera applica con successo un sistema coerente di economia di mercato. Questo si manifesta anche nella politica del commercio estero sulla base di un solido consenso tra Stato ed economia privata. E' compito primario dell'economia di provvedere alla sua capacità di concorrenza sui mercati mondiali, mentre lo Stato provvede all'eliminazione delle varie barriere tariffarie e non tariffarie per le esportazioni svizzere, ricercando sui mercati mondiali l'abolizione di ogni forma di discriminazione. Ciò viene realizzato con il metodo del "do ut des", tenendo conto che l'interesse dei nostri partners commerciali non è sempre della stessa consistenza del nostro a causa dell'esiguità del nostro mercato, ciò che esige da parte dei nostri negoziatori commerciali perseveranza, flessibilità ed immaginazione per ottenere i risultati voluti! In Svizzera ci opponiamo sia ad attenuare la pressione delle importazioni e la dinamica delle riforme strutturali nell'industria, sia al finanziamento statale delle esportazioni. Lo Stato si adopera quindi alla creazione ed al mantenimento del quadro generale in cui si muovono gli operatori economici, senza intaccare la loro libertà di decisione.

Nell'ambito della politica di difesa economica si è sovente posta la domanda se lo Stato non dovesse andare oltre e sostituirsi, almeno in parte all'economia privata. In altre parole ci si chiede se il rifornimento di materie prime ed in particolare quello di prodotti energetici, debba essere lasciato completamente alla discrezione delle ditte private, oppure se non sia meglio diminuire i rischi dell'approvvigionamento, attraverso la conclusione di accordi di forniture a livello statale, i cosiddetti "government-to-government deals". La nostra risposta è stata e permane negativa: lo Stato deve continuare a mantenere la sua riserva in questo campo. Lo scopo di poter aumentare con accordi del genere la sicurezza degli approvvigionamenti è spesso - come lo dimostra palesemente il caso dell'Irak, che ci aveva proposto un contratto per il petrolio - aleatorio. La conseguenza è sovente la creazione di un legame economico e politico, sempre pericoloso per un piccolo paese neutrale. Sorgono inoltre problemi interni di concorrenza nella distribuzione all'economia privata ed ai singoli consumatori dei prodotti così importati a condizioni migliori - od anche peggiori - di quello che offre il mercato. Ben diverso è invece il ruolo dello Stato nell'appoggio che può e deve dare alle ditte private nella loro attività di importatrici di materie prime.

Politica economica esterna attiva nel senso della sicurezza degli approvvigionamenti, significa però anche un impegno nel campo della liberalizzazione degli scambi mondiali dei servizi e della promozione e protezione degli investimenti. Penso in

primo luogo alle numerose società svizzere di commercio internazionale, che operano sì dal nostro territorio, ma generalmente con merci che non lo toccano mai e che dispongono quindi di un'importante infrastruttura di trasporti e di relazioni di affari in tutti i paesi del mondo. Penso però anche all'importanza di favorire gli investimenti di ditte svizzere all'estero - assicurandone una protezione conforme ai principi del diritto internazionale - nei paesi in via di sviluppo, in particolare nel campo dell'estrazione e coltivazione di materie prime essenziali. In questo settore merita anche un cenno l'attività delle delegazioni svizzere nelle conferenze internazionali per la creazione di regole di comportamento delle società multinazionali, chè anch'esse possono, in molte situazioni difficili, dare un contributo notevole ai rifornimenti del paese.

Vorrei concludere questa parte della mia relazione dedicata ai principi della politica economica esterna della Svizzera, ricordando l'importanza della piazza finanziaria svizzera e del nostro liberalismo del campo dei movimenti di capitali e della stabilità del franco svizzero. Finchè potremo disporre di queste prerogative sarà più facile trovare la via per assicurarci i rifornimenti di cui abbiamo bisogno, i quali - è bene ricordarlo - nei confronti della domanda mondiale, restano esigui in volume!

5. Mezzi per assicurare la difesa economica della Svizzera

Rivolgendoci ora all'esame dei metodi che possano, se non del

tutto assicurare perlomeno, migliorare la sicurezza economica della Svizzera, occorre sottolineare l'importanza della politica di previsione. Prevedere il peggio è dovere di tutti: dello Stato innanzitutto, delle organizzazioni economiche, delle ditte individuali ed infine del singolo cittadino.

Da parte dello Stato una politica di previsione nel campo della sicurezza dell'approvvigionamento necessita innanzitutto la flessibilità nel condurre la politica economica interna, che permetta cioè all'economia (privata) del nostro paese di essere concorrenziale, di avere l'indispensabile potere di adattamento, di appoggiarsi su una solida infrastruttura anche finanziaria. Ciò significa da parte dello Stato e dell'economia privata di agire in tutti i settori industriali, ma soprattutto in quello energetico, secondo tre massime importanti: risparmiare, sostituire ed approfondire la ricerca scientifica applicata! Ed infine lo Stato deve possedere le basi costituzionali e legislative per poter agire rapidamente ed, in caso di crisi manifesta, anche per poter prendere quelle disposizioni che temporaneamente possano determinare per il singolo cittadino una certa restrizione della grande libertà di cui gode in un paese democratico come il nostro.

La Confederazione ha tradizionalmente dedicato molta attenzione a quella che si suole chiamare l'economia di guerra. L'istrumentario costituzionale è stato recentemente ampliato, dando allo Stato il potere di agire anche in situazioni di crisi dell'approvvigionamento del paese, al di fuori di conflitti

armati. La revisione della legge federale sull'approvvigionamento del paese è in corso e dovrebbe essere presentata all'approvazione parlamentare prossimamente. Esercitazioni combinate delle strutture militari, degli organi politici, dell'amministrazione civile e dell'economia privata hanno avuto luogo e verranno ripetute ad intervalli regolari.

L'organizzazione che abbiamo in Svizzera in questo campo è considerata un modello del genere in campo internazionale. Essa è oggetto di studio da parte di molti paesi stranieri. Ciò che la caratterizza essenzialmente è l'osmosi tra Stato ed economia privata, come lo dimostra la carica del Delegato del Consiglio federale alla difesa economica del paese, che non è funzionario federale, ma tradizionalmente una personalità dei quadri dirigenti di una ditta industriale, messo a disposizione del nostro governo per assumere questa importante e delicata funzione.

I suoi strumenti sono soprattutto la costituzione di scorte obbligatorie e facoltative di generi vari, secondo un piano prestabilito, con contratti conclusi tra lo Stato e le ditte private e con un finanziamento parziale della Confederazione per le spese di magazzinaggio. Queste scorte obbligatorie vanno da vari prodotti agricoli, specialmente alimentari, quali i cereali, i grassi, ecc., a prodotti industriali chimici-farmaceutici, quali gli antibiotici ed i saponi e specialmente tutti i carburanti liquidi.

In nessun modo tuttavia la politica di sicurezza economica può essere presa dallo Stato quale pretesto per una difesa di strutture industriali antiquate e non redditizie. E' così che abbiamo giustamente assistito negli ultimi anni alla scomparsa di un'importante azienda di produzione di pneumatici, come pure ad un'ammirevole ristrutturazione, con mezzi propri, delle quattro acciaierie svizzere.

Ma elemento essenziale, come già esposto, resta per la sicurezza economica della Svizzera la politica attiva di economia esterna, quella cioè che è nelle mani dello Stato con la conclusione di accordi commerciali bilaterali e multilaterali.

Nel campo bilaterale essa comprende in particolare la garanzia di transito, il mantenimento del "courant-normal" degli approvvigionamenti in caso di crisi ed anche clausole di attribuzioni proporzionali di determinati beni in caso di misure di restrizioni alle esportazioni da parte di fornitori esteri tradizionali. A ciò si aggiunge l'appoggio effettivo e costante, non solo delle competenti istanze federali, ma da parte di tutte le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari agli operatori economici svizzeri, esportatori ed importatori, nella ricerca di nuovi mercati, di nuovi prodotti, di nuove relazioni di affari e nella realizzazione pratica degli stessi.

Nel campo multilaterale vorrei citare, quali esempi, la difesa della politica agricola svizzera, con le necessarie restrizioni alle importazioni, politica che è dettata dalla determinazione di un piccolo stato neutrale come il nostro di mantenere

un certo grado di autosufficienza alimentare (una delle ragioni, del resto, che ci ha impedito di aderire alla Comunità Europea); la partecipazione attiva alla creazione del Fondo internazionale per le materie prime, con lo stabilimento di vari accordi per prodotti determinati, quali il cacao, il caffè, il tè, lo zucchero, lo stagno, ecc.; l'adesione all'Agenzia internazionale dell'energia a Parigi, che ha costituito, tra i paesi industrializzati, che ne sono membri, un sistema di emergenza di attribuzioni di petrolio in caso di diminuzione di approvvigionamenti oltre il 7%, combinato a depositi minimi nazionali ed alla diminuzione dei consumi; l'impegno ad assicurare contrattualmente l'accesso ai mercati di esportazione, senza dover incorrere in possibili restrizioni quantitative all'esportazione, un postulato che continuiamo a difendere nel GATT, ma anche con il più importante blocco commerciale, da cui proviene il 70% delle nostre importazioni totali, la Comunità Europea (un negoziato in cui sono personalmente ingaggiato da mesi e che si presenta tutt'altro che facile, a causa della carenza d'interesse per quanto la Svizzera possa contribuire a dare dal canto suo in caso di crisi).

Molto importante in questo senso è anche la costante presenza della Svizzera in tutte le conferenze ed organizzazioni economiche internazionali, con un ruolo attivo e se possibile originale e dinamico delle nostre delegazioni, soprattutto nell'ambito dei negoziati nord-sud ed est-ovest, in quanto possiamo profilarci nei confronti dei paesi detentori di materie prime essenziali per la nostra economia!

6. Politica estera e politica economica esterna al servizio della difesa nazionale

Desidero concludere questa conferenza, accennando all'interrelazione tra politica estera e politica economica esterna. La nostra politica estera si basa sulla neutralità permanente, corredata dai concetti di universalità, di disponibilità e di solidarietà. La condotta di una politica estera, quale la nostra, non è facile, se non si bada ad essere estremamente coerenti, ma è indispensabile per assicurare il successo ad una politica economica esterna, che serve la difesa economica del paese.

Neutralità permanente significa per la Confederazione di evitare di prendere posizione in conflitti, sia palesi che latenti tra paesi terzi, ma anche di avere la necessaria prudenza per non lasciarsi trascinare in situazioni, che possano, più tardi, rendere inevitabile una presa di posizione per una delle parti. Ciò è delicato per uno Stato formato da cittadini, che godono della massima libertà di espressione e che hanno giustamente la tendenza di voler giudicare gli avvenimenti esterni sulla base del loro attaccamento alla libertà, alla democrazia, alla giustizia ed ai diritti dell'uomo. Lo Stato come tale tuttavia deve evidenziare la solidità della sua politica di neutralità permanente. L'universalità delle nostre relazioni significa avere relazioni corrette - anche se non necessariamente cordiali - con tutti i paesi del mondo, indipendentemente dalla simpatia od antipatia, che possa suscitare il regime al potere. La disponibilità significa la volontà di poter mettere a disposizione in modo passivo (per esempio attraverso l'offerta di sede ad in-

contri o conferenze internazionali) od attivo (attraverso la designazione di personalità o anche con l'impegno di autorità dello Stato, come attualmente nella protezione degli interessi americani in Iran) i buoni uffici della Svizzera tra due paesi in conflitto o in tensione, purchè gli stati interessati ne siano d'accordo. Solidarietà significa infine di essere pronti ad aiutare, nel senso di un aiuto umanitario, i più deboli, coloro che sono soggetti a sofferenze sia per calamità naturali, come pure per eventi bellici o politici, inclusa una politica di accoglienza aperta in favore dei rifugiati.

Una politica estera coerente in questo senso dovrebbe anche permetterci di evitare una certa pressione da parte di misure di ricatto economico. Ma essa deve soprattutto darci la possibilità di adoperarci in campo internazionale, senza pregiudizi di sorta, per mantenere un'economia mondiale funzionale e nella misura del possibile sana. In poche parole essa deve darci modo di agire fra l'altro per attenuare le differenze tra paesi poveri e ricchi, per combattere tutte le forme di interвенzionismo e protezionismo, per migliorare le regole del commercio internazionale, per mantenere la stabilità monetaria, per rimediare agli squilibri delle bilance dei pagamenti e per rendere più attrattivo il clima per gli investimenti nei paesi in via di sviluppo. Solo un mondo stabile politicamente può costituire la base per un'economia mondiale sana. Il compito della nostra politica estera è quindi essenziale anche nel senso dell'appoggio alla politica di difesa economica del paese!

